

Brunello Lotti:

"Descartes tra scetticismo iperbolico e certezza incontrovertibile"

Fonti

1. Il progetto di rifondazione integrale del sapere

“È da tempo che mi sono reso conto di quanto di falso avevo preso per vero fin dall'infanzia e di come sia dubbio tutto quel che in seguito vi ho costruito sopra; ed è da allora che ho capito che, se aspiravo a stabilire nelle scienze qualcosa di solido, destinato a durare, avrei quindi avuto da buttare all'aria tutto quanto, per una volta nella vita, e ricominciare dalle fondamenta.” (Prima Meditazione, incipit: Descartes, *Meditazioni Metafisiche*, a cura di S. Landucci, Roma-Bari Laterza 2003, p. 27).

2. Il dubbio iperbolico (= estremo) cartesiano **ha due aspetti**: **a)** escludere il probabile (o verisimile) e considerare ogni affermazione dubitabile come se fosse falsa; **b)** sottoporre a dubbio anche le evidenze più certe (le verità matematiche) evocando l'ipotesi del Dio ingannatore.

2a Considerare il dubitabile come se fosse falso: “Non sarà necessario che di tutte [le mie vecchie opinioni] io mostri che sono *false* (del resto, forse neppure ci riuscirei); perché, dal momento che la ragione ci persuade che a quanto non sia del tutto certo e indubitabile si deve rifiutare l'assenso non meno che a quanto è manifestamente falso, per respingere tutte quelle vecchie opinioni sarà sufficiente che per ognuna di esse io trovi una ragione di metterla in dubbio.” (Ibidem). “Non riuscirò a staccarmi dalle mie vecchie opinioni se supporrò che siano in qualche modo dubbie, ma che nondimeno siano alquanto probabili e che perciò sarebbe più ragionevole crederle che rifiutarle. Penso quindi di far bene se mi ingannerò di proposito, fingendo per un po' che quelle opinioni siano del tutto false e immaginarie...” (ivi, p. 35: trad. modificata e abbreviata). “Continuando a battere la strada imboccata ieri, farò tutto il possibile per mettere da parte quanto si presti anche al minimo dubbio, non diversamente che se avessi accertato che è completamente falso; andrò avanti così finché non conoscerò qualcosa di certo...” (*Seconda Meditazione*, ivi, p. 39).

2b: Il Dio ingannatore: “Nella mia mente è radicata una vecchia opinione: che c'è un Dio, che può tutto, e che da lui io sono creato quale ora esisto; e, allora, come posso sapere se egli non abbia fatto in modo che non ci siano affatto terra, cielo, cose estese, figure, grandezze, luoghi, e nondimeno tutte queste cose mi sembrino esistere non diversamente da come mi sembra ora? Ed anzi, poiché giudico che talora altri si sbagliano anche in ciò che ritengono di sapere alla perfezione, come posso sapere se Dio non abbia fatto in modo che anch'io mi inganni ogni volta che sommo 2 e 3, o conto i lati del quadrato, o, se si riesca a immaginarlo, in qualcosa di ancor più facile?” (*Prima Meditazione*, ivi, p. 33). “...allorché consideravo qualcosa di molto semplice e facile in aritmetica o in geometria, come per esempio $2+3=5$, almeno cose come queste non le intuivo forse tanto chiaramente da poter affermare che erano vere? Certamente se ho giudicato che si deve dubitare anche di cose come queste, non è stato per altra ragione che perché mi veniva in mente che potrebbe darsi che un Dio mi abbia dotato di una natura tale che io mi inganni anche a proposito di quanto mi sembri chiarissimo; e adesso, ogni qualvolta mi si presenta alla mente appunto questa vecchia opinione della somma potenza di Dio, non posso non riconoscere che, solo che egli lo voglia, gli sarebbe ben facile far sì che io mi sbagli anche in quel che ritengo di vedere, con gli occhi della mente, quanto mai chiaramente. [...] E poiché non ho alcun motivo per supporre che esista un Dio che sia ingannatore, dal momento che finora non so neppure se un Dio esista, certo la ragione di dubbio fondata soltanto su questa opinione è ben esile e meramente metafisica. Tuttavia, per rimuoverla, dovrò esaminare [...] appunto se Dio esista e se, nel caso che esista, possa darsi che sia ingannatore; perché, fino a che non lo sappia, mi pare che non potrò mai essere completamente certo neppure di nient'altro” (*Terza Meditazione*, ivi, pp. 59-61, trad. leggermente modificata).

“Dubiteremo anche delle altre cose che un tempo ritenemmo come certissime; anche delle dimostrazioni matematiche, anche dei loro principi che fino a questo momento considerammo noti per se stessi: sia perché vedemmo che, a volte, qualcuno si è ingannato su tali principi ed ha accettato come certissime e per sé note, cose che a noi sembravano false; sia, soprattutto, perché abbiamo sentito dire che esiste Dio che può fare tutte le cose e dal quale siamo stati creati. Ignoriamo infatti se egli per caso non abbia voluto crearci tali da

ingannarci sempre, anche in quelle cose che a noi appaiono le più note” (*I Principi della filosofia*, Parte I, § V: Descartes, *Opere filosofiche*, a c. di B. Widmar, Utet, Torino 1969, p. 604).

3. Distinzione tra il Dio ingannatore e il genio maligno [il genio maligno è una figura depotenziata rispetto al Dio ingannatore, e la sua funzione è soltanto quella di mettere in dubbio l'esistenza del mondo esterno e dei corpi, ma non l'evidenza mentale delle verità matematiche. L'inganno del genio maligno è resistibile con la sospensione del giudizio, come risulta dalla conclusione di questo brano].

“Supporrò dunque che, anziché un Dio ottimo, fonte di verità, vi sia un genio malvagio, che, sommamente potente ed astuto, ce la metta tutta per ingannarmi. Riterrò quindi che cielo, aria, terra, colori, figure, suoni e tutto il resto di esterno a me non siano che illusioni oniriche con cui quel genio tenda trappole alla mia credulità; considererò me stesso come se non avessi mani, occhi, carne, sangue, né alcun senso, e quindi falsa l'opinione di avere queste cose. Rimarrò ostinatamente fermo in questa supposizione; e in tal modo non sarò certo in grado di conoscere alcunché di vero, ma in compenso mi guarderò con risolutezza dall'assentire al falso – poiché questo dipende invece senz'altro da me – ed è così che eviterò anche di rimanere vittima di un simile ingannatore, per quanto potente e astuto fosse” (*Prima Meditazione*, ivi, p. 35).

4. Il superamento del dubbio iperbolico nella evidenza del cogito

“Ma subito mi accorsi che mentre volevo pensare che tutto era falso, bisognava necessariamente che io che pensavo fossi qualche cosa; e, notando che questa verità: *penso dunque sono*, era così ferma e così sicura che tutte le più stravaganti supposizioni degli scettici non erano capaci di scazarla, ritenni di poterla accettare senza scrupoli come principio primo della filosofia che stavo cercando” (*Discorso sul Metodo*, parte IV: Descartes, *Opere filosofiche*, cit., p. 154).”

“Mi sono bensì persuaso che non esiste proprio nulla al mondo, né cielo né terra né menti né corpi; ma per ciò anche che non esisto neppure io? No, di certo! Esistevo di certo, se mi sono persuaso di qualcosa! Ma se ci fosse un non so quale ingannatore, quanto mai potente ed astuto, che si dia da fare ad ingannarmi sempre? Ebbene, nel caso che lui mi inganni, allora non c'è dubbio che esisto anch'io; e, mi inganni pure quanto ne è capace, non potrà però mai far sì che io non sia niente, fintantoché penserò di essere qualcosa. Così, una volta ben bene ponderato tutto quanto, alla fine si ha da stabilire che l'asserto *io esisto* è impossibile che non sia vero, ogniquale volta io lo pronuncii o lo concepisca mentalmente” (*Seconda Meditazione*, op. cit., p. 41).

“Mi inganni pure chi ne abbia il potere, ma non potrà mai far sì che io non sia niente, finché penserò di essere qualcosa...” (*Terza Meditazione*, ivi, p. 59).

“Ma respingendo le cose delle quali possiamo in qualche modo dubitare, e che immaginiamo anche false, supponiamo con facilità che non esista né Dio, né il cielo, né i corpi; e che anche noi stessi non abbiamo mani, né piedi, né, infine, alcun corpo; ma non per questo, noi che pensiamo tali cose, non esistiamo; ripugna, infatti, considerare che ciò che pensa non esista, nello stesso tempo in cui pensa. E questa conoscenza, io penso, dunque sono, è la prima e la più certa che si presenta a chi s'appresta a filosofare secondo un certo ordine” (*I Principi della filosofia*, Parte I, § VII: Descartes, *Opere filosofiche*, cit., p. 605).

5. La critica di Spinoza al procedimento cartesiano

“...possiamo dubitare delle idee vere in quanto esista forse qualche Dio ingannatore che ci trae in fallo anche nelle cose massimamente certe, solo fino a quando non abbiamo un'idea chiara e distinta di Dio, cioè solo se, considerando la conoscenza che abbiamo dell'origine di tutte le cose, non troviamo nulla che ci insegni che Dio non è ingannatore, con la medesima conoscenza con cui, considerando la natura del triangolo, troviamo che i suoi tre angoli sono uguali a due retti; ma se abbiamo una tale conoscenza di Dio, quale abbiamo del triangolo, allora ogni dubbio è tolto. E come possiamo pervenire a tale conoscenza del triangolo, benché non sappiamo con certezza se un qualche sommo ingannatore ci tragga in fallo, allo stesso modo possiamo anche giungere a una tale conoscenza di Dio, benché non sappiamo con certezza se si dia qualche sommo ingannatore; e purché abbiamo tale conoscenza, essa basta a togliere, come ho detto, ogni dubbio intorno alle idee chiare e distinte” (*Trattato sull'emendazione dell'intelletto* § 79: in Spinoza, *Opere*, a c. di F. Mignini, A. Mondadori, Milano 2007, p. 56 s.). “...per la certezza della verità non è necessario alcun altro segno che il possesso di un'idea vera” (ivi, § 35, p. 37).

“...chi può sapere di intendere una cosa, se prima non la intenda, cioè, chi può sapere di essere certo di qualcosa se prima non sia certo di quella cosa? Inoltre, cosa può esserci di più chiaro e certo della stessa idea

vera, che sia norma della verità? Senza dubbio, come la luce manifesta sé stessa e le tenebre, così la verità è norma di sé e del falso” (*Etica*, parte II, prop. XLIII, scolio: in Spinoza, *Opere*, cit., p. 879).

Letteratura critica

[Ovviamente su questi temi la letteratura critica è molto ampia. Propongo qui soltanto alcuni passi tratti da un testo di un filosofo inglese del Novecento, H.A. Prichard, che mettono a fuoco le questioni che vorrei affrontare durante il nostro incontro.]

“La prima cosa da notare è che Descartes avrebbe potuto e che, anzi, avrebbe dovuto formulare la ragione del dubbio in maniera più generale, in maniera indipendente dal contesto teologico. Avrebbe potuto dire che noi possiamo percepire qualcosa con chiarezza soltanto usando la capacità di pensiero che abbiamo, ossia la nostra intelligenza, e che questa è una condizione necessaria comunque noi abbiamo acquisito questa capacità, vale a dire sia che ci sia stata data da Dio oppure no; e che, pertanto, sorge il dubbio se questa capacità sia adeguata al compito di conseguire uno stato nel quale non possiamo sbagliarci. Perciò - avrebbe potuto dire - prima di conoscere qualunque altra cosa, noi dobbiamo arrivare a sapere che la nostra capacità di pensiero è tale che il suo uso ci dà conoscenza; o, per dirla altrimenti, prima che noi possiamo sapere che in un qualche caso particolare non possiamo esserci sbagliati e che dunque conosciamo una qualche cosa particolare, dobbiamo anzitutto arrivare a sapere che l’uso della nostra intelligenza è capaci di darci conoscenza. Questa è la forma più generale in cui il dubbio ci si presenta [...].

La seconda cosa da osservare è che l’idea di Descartes di come si debba dissipare il dubbio, se mai ciò sia possibile, è ovviamente sbagliata; e possiamo vedere che è sbagliata senza nemmeno considerare il modo effettivo in cui Descartes ritiene di dissiparlo, ossia mediante la scoperta di quella che lui considera una *prova* che esiste una divinità non ingannatrice. Per come Descartes presenta la questione, una tale prova può soltanto consistere nel percepire chiaramente e distintamente che certe cose che egli percepisce con chiarezza implicano che esiste un tale Dio; e siccome ciò di cui Descartes dubita è proprio se egli non si sbaglia perfino quando percepisce qualcosa chiaramente e distintamente, egli dubiterà, quando riflette sul fatto di avere quella prova, se anche in quel caso non si sia sbagliato. Allo stesso identico modo, se dovessimo giungere a percepire chiaramente che la nostra capacità di pensiero è capace di produrre conoscenza, la semplice riflessione che questa percezione è il risultato della nostra capacità produrrebbe il dubbio sulla verità di questo stato, proprio quel dubbio che in generale stiamo cercando di dissipare. In altre parole, ogni procedimento per mezzo del quale cerchiamo di dissipare il dubbio dimostrando che il dubbio è sbagliato si esporrà esso stesso al dubbio che siamo ansiosi di dissipare.

È dunque ovvio che Descartes si è posto un compito impossibile; e possiamo scoprire che è impossibile senza nemmeno considerare il suo tentativo di eseguirlo. Ammettendo, com’egli fa, l’esistenza del dubbio generale, avrebbe fatto meglio ad ammettere che quel dubbio non può essere rimosso e che pertanto anche quando siamo certi, noi non conosciamo. Ma, se l’avesse fatto, avrebbe anche dovuto concedere che la nostra certezza di qualcosa può soltanto essere momentanea, poiché, quando diventiamo certi di qualcosa, dobbiamo solo riflettere sulla nostra certezza per diventare certi che quella certezza non è conoscenza e dunque per diventare incerti su quella cosa.

Com’è facile capire, dev’esserci qualcosa di sbagliato nella dottrina di Descartes, perché come vediamo, se ci riflettiamo, possiamo solo essere incerti di una cosa perché siamo certi di qualcos’altro e perciò è impossibile sostenere, come fa lo scettico, che siamo incerti di tutto.” (H.A. Prichard, *Knowledge and Perception. Essays and Lectures*, Oxford, Clarendon Press 1950, pp. 85-86)